

FRA I LIBRI

NINO SALVANESCHI: *Il fiore della notte*. - Romanzo - Ed. Corbaccio, Milano.

È strano come la letteratura - ed il romanzo in particolare - fra le innumerevoli vicende umane cui attinge i suoi argomenti, si sia così raramente interessata alla cecità la quale, fra le prove dolorose e fruttifere cui son chiamati gli uomini dal loro destino di riscatto e di ascesa, è quella che meglio d'ogni altra, più profondamente e sicuramente, può rivelare all'anima tormentata un orizzonte sconosciuto di bontà, di bellezza, di redenzione.

La vita esteriore ed interiore dei ciechi, il mondo in cui vivono, la loro sensibilità nella gioia e nel dolore, ci erano già state rivelate in parte da due romanzi, pessimistico e disperato l'uno, sereno e ottimistico l'altro: *La luce che si spegne* del Kipling e *L'autre lumière* del Margueritte. Ma nessuno dei due autori ha saputo donarci il segreto di una filosofia luminosa di serenità e di una fede fortissima nella rassegnazione come quello che ci ha offerto quest'anno con il suo ultimo romanzo, Nino Salvaneschi, giornalista e scrittore della nostra città, apprezzato in Patria ed all'estero, dove svolge un'attiva e feconda propaganda del pensiero italiano.

È questo il primo romanzo che parla di ciechi, scritto da un cieco. E l'intensa viva umanità che ci commuove è data appunto dal fatto che la cecità non è descritta da un guardante, con i soliti pregiudizi retorici ed i soliti grossolani errori di comprensione.

Un pittore celebrato e felice, perdendo lentamente la vista, attraversa un periodo angoscioso di smarrimento. Divenuto cieco, a gradi a gradi, con l'aiuto di una giovinetta, si ritrova in armonia con la vita ed accettando la cecità come una prova, con fede serena riprende la strada abbandonata e si dedica tutto all'assistenza dei fratelli ciechi. Questo, dirò così, è il tema. E la giovinetta che, nei primi giorni, lo conduce verso la rinascita è il fiore che sboccia nella notte senza stelle del pittore, avvertendo con il suo profumo che la vita è sempre un fermento di primavera. Ed un altro fiore simbolico nasce contemporaneamente nella notte del cieco: quello della rassegnazione, dell'accettazione serena delle sventure, fatta a testa alta, con il volto levato verso il cielo, come un'offerta.

Non voglio narrare la trama del romanzo poiché

ciò non sarebbe possibile senza diminuirne i pregi e forse anche senza alterarne il contenuto spirituale; poiché ogni pagina è così profondamente fusa alle altre ed ogni episodio e, spesso, ogni parola ha in sé un così vivo significato che disperderli o riassumerli sarebbe già annullare una delle prime qualità del romanzo: l'unità di pensiero, la coesione delle immagini, lo svolgimento logico degli avvenimenti, un soffio di poesia e di bontà che accompagna la narrazione della vicenda, dal principio alla fine, come le rive di un fiume ingnano le acque verso la foce. Nè dirò della torma di questo scrittore così personale: del resto, quelli che han già letto di lui sanno di quanta spontanea armonia e di quale grazia efficace sia ricca la sua arte e come, talvolta le sue parole sappiano raggiungere una vera espressione musicale, quasi possenti battute di una sinfonia beethoveniana.

Mi soffermerò invece brevemente sul valore spirituale del libro: ed è quanto sta più a cuore del pubblico intelligente che, nel libro non cerca soltanto lo svago di qualche ora di riposo, ma un compagno fedele per la sua vita, un amico vero che sia con lui negli istanti della gioia e nelle ore buie e tristi sappia dirgli la parola che illumina e consola.

Tutti soffrono, ma pochi sanno soffrire. Ed il gran segreto dei naviganti della vita per superare le colonne d'Ercole delle sventure è tutto qui: saper soffrire. Comprendere che ragioni sconosciute alla nostra riflessione così spesso affrettata e superficiale, che leggi oscure al nostro intelletto, governano questo fiume immenso di esistenze giunte da una sorgente ignota e verso una ignota foce sospinte dopo una breve sosta, "sperdere la piccola goccia della propria sofferenza nell'infinito oceano del dolore del mondo", ecco il segreto della vera felicità che è soltanto dentro di noi. "L'umanità passa, cercando non si sa bene per quale errore di miraggio la sola fonte della gioia, senza accorgersi che l'unica rivelatrice della grazia capace di svegliare quella infinitesimale particella di eterno che dorme in noi, è la sofferenza".

Questa filosofia ottimistica del dolore, questa paziente, dolorosa e amorosa conquista della felicità vera, quest'anima tormentata che riesce finalmente a vivere in armonia con il proprio destino, questa gioia del donare, quest'amore francescano che riunisce tutti